**RELAZIONE DELLA PROF.SSA ADELE RINI NELLA SERATA DEDICATA A ITALO CALVINO IL 27/10/2023**

***Le parti in corsivo, tratte da testi del Calvino sono state lette da Giampiera Dimonte***

**Italo Calvino: il senso del complicato e del molteplice**

Nell’introdurre la presentazione di Calvino ci è parso opportuno iniziare con una sua espressione riportata nella premessa alla raccolta di saggi  *Una pietra sopra*, pubblicata nel 1980, solo 5 anni prima della sua morte, in cui riporta quegli interventi che per lui risultano ancora validi, in cui insomma fa il punto della situazione , pone appunto una pietra sopra al significato del suo scrivere e riconosce, pur nella variegata diversità della sua produzione, una continuità, quella di una scrittura che ha in sé il senso del complicato e del molteplice e dello sfaccettato e del relativo del mondo.

1. La prima rilevante produzione

In effetti in un articolo dello stesso saggio intitolato *Natura e storia nel romanzo* (fruttodi conferenze del 1958*)*, Calvino stesso riconosce lo stretto legame che nei grandi romanzi come *Guerra e Pace* intercorre tra i due elementi (quello ultraindividuale della natura che c’è stata e ci sarà dopo di noi e quello della storia, o della società che dir si voglia) e la vita individuale dell’uomo con la sua coscienza (variamente considerata nel tempo). Questa invero è la complessità o la complicata combinazione che egli cerca di realizzare sin dalla sua prima importante prova di precoce letterato 23enne. Se allora complicato vuol dire, nella sua etimologia, piegato con, piegato insieme, quindi scomponibile in più parti, egli realizza ciò già ne *Il sentiero dei nidi di ragno* in cui Pavese, a dispetto del rifiuto del romanzo da parte della Mondadori, riconosce subito la presenza di fatti, quelli della lotta resistenziale, a cui sono intrecciate le vicende di Pin, un ragazzo “sboccato e innocente, cencioso e maligno, fratello di una prostituta e ruffianello”, che ci appare non un personaggio costruito, ma un individuo perché quelli sono i fatti raccontati, quelli in cui si forma e che nella natura trova una diversa apertura rispetto alla vita del carrugio e pure le sue paure infantili. Insomma sembra che Calvino, “scoiattolo della penna” dice Pavese, si arrampichi su un albero ed osservi dall’alto, come pure dall’alto osserva e trascrive il dibattito ideologico tra Kim e Ferriera e ci presenta la variegata umanità che, a dispetto di ogni retorica, si ritrova nel mondo partigiano, ma anche in quella realtà ossuta e bluastra delle brigate nere.

Ma Kim non è solo lo studente che partecipa con convinzione alla lotta partigiana, nonostante le sue inquietudini, è anche l’individuo che adombra il mondo favoloso di Kipling. In vero quel mondo legato alle fiabe diverrà oggetto di rielaborazione nelle tre raccolte del 1956 di fiabe popolari delle tre zone d’Italia, meticolosamente curate in quanto capaci di far riflettere su struttura, ritmo, logica essenziale e stile( *Rapidità*, p.44)e di sprigionare una energia interiore( *Rapidità,* p.55); d’altra parte comparirà decisamente nella scrittura de *I nostri Antenati*, i tre più o meno lunghi racconti del 1952, 1957 e 1959 scritti dietro la suggestione di tre differenti immagini balzategli alla mente: “un uomo tagliato in due metà che continuano a vivere indipendentemente; il ragazzo che si arrampica su un albero e poi passa da un albero all’altro senza più scendere in terra; un’armatura vuota che si muove e parla come ci fosse dentro qualcuno”( *Visibilità,* p. 99s.). E queste immagini si caricano di significato.

Così *Il visconte dimezzato* ci parla di una condizione umana dimidiata tra bene e male, alla ricerca di un equilibrio che nel finale della fiaba ambienta nel Seicento, durante un’immaginaria lotta tra turchi e cristiani, il protagonista felicemente otterrà, ma di cui Calvino, nel suo pessimismo di fondo che però sempre ritiene debba essere temperato dalla ottimistica speranza(Basti pensare al tormentato personaggio di Amerigo Ormea ne *La giornata di uno scrutatore*, pubblicata nel 1963, o alla necessità di trovare nell’inferno dell’esistenza, ciò che inferno non è, come dice Marco Polo ne *Le città invisibili* del 1972 o comunque alla sempre valida ricerca di una via di uscita dal labirinto che lo scrittore può indicare come possibilità e indica nel saggio *La sfida al labirinto* del 1962), non è convinto che si possa raggiungere. Anche ne *Il visconte dimezzato* la natura diventa oggetto di attenzione per il riflettersi in essa della bontà o della malvagità del visconte e lo sfondo storico non è solo un pretesto per parlare di una condizione universale, ma per riflettere su un periodo di divisione tra le due Superpotenze, quello della Guerra fredda, come lo stesso Calvino evidenzia nella nota del 1960. Una necessità di razionalità nel periodo della dissociazione di molti intellettuali, tra cui lo stesso Calvino, dalle posizioni ufficiali del Partito Comunista italiano dopo l’invasione sovietica dell’Ungheria, si riflette invece ne *Il barone rampante* ambientato nel periodo illuminista, il cui protagonista, nella sua volontà di ribellione, finisce con il condurre la sua esistenza sugli alberi, condizione che se pure gli nega una pienezza di vita a contatto con gli altri, tende in qualche modo a isolarlo nella sua singolarità, testimonia la necessità di autodisciplina e di ostinato perseguimento delle proprie idee, il rifiuto dell’intellettuale organico. L’immersione nella natura non è poi solo un modo per volgere lo sguardo ed elencare le piante( l’osservazione puntuale, come nota la letterata studiosa di botanica Angela Borghesi [ intervista in *Autobiografia senza io*], ci sarà piuttosto ne *Il prato infinito* di *Paloma*r del1983 o ne *I mille giardini, Il rovescio del sublime, La forma dell’albero* di quella collezione di molteplici cose, oggetti, segni, parole a partire dai quali Calvino costruisce dei racconti capaci di sottrarre ad essi l’effimero del tempo in *Collezione di* *sabbia* del 1984) , da parte di lui, figlio di una botanica docente universitaria e di un agronomo al punto che si era visto quasi costretto a intraprendere inizialmente gli studi di agraria, ma anche un modo per riflettere sullo scempio della deforestazione ai suoi tempi (era il 1957) e diciamo anche ai nostri[[1]](#footnote-1). Dall’osservazione poi già ai suoi tempi dell’alienazione dell’uomo nel ciclo produttivo e dalla idea di una necessaria completezza tra coscienza morale e mondo reale nasce un’altra fiaba, quella de *Il Cavaliere inesistent*e, l’essere che nasconde il nulla dietro la visiera dell’armatura ai tempi di Carlo Magno, ma che diventa un semplice ingranaggio senza più effettivi rapporti con natura e storia, anche se dotato di coscienza e volontà e si frantuma finalmente a testimonianza della sua fragilità in un mondo in cui comunque la natura ora ostile ora sorridente accompagna la vita degli altri personaggi inseriti nella lotta.

 \*\*\*

Ascoltiamo ora la lettura di due brani: il primo tratto dal cap. IX de *Il sentiero dei nidi di ragno, un capitolo discusso ma* in cui si intersecano una pluralità di aspetti narrativi, per cui il commissario Kim, studente partigiano di famiglia borghese, ci appare come individuo che si muove nella natura e nella storia, riflette, prova sentimenti, presenta punti di vista suoi e altrui, in un’atmosfera sospesa tra fiaba e realtà; il secondo invece ci richiama il perché della scelta del genere fiabesco ed è tratto dal saggio *Il midollo del leone* del 1955.

***Da Il sentiero dei nidi di ragno, cap. IX***

***Kim cammina solo per i sentieri, con appesa alla spalla quell’arma smilza che sembra una stampella rotta: lo sten. Tutto il resto non serve. I tronchi nel buio hanno strane forme umane. L’uomo porta dentro di sé le sue paure bambine per tutta la vita. <<Forse, -pensa Kim, - se non fossi commissario di brigata avrei paura. Arrivare a non aver più paura, questa è la meta ultima dell’uomo>>.***

***Kim è logico quando analizza con i commissari la situazione dei distaccamenti, ma quando ragiona andando da solo per i sentieri, le cose ritornano misteriose e magiche, la vita degli uomini piena di miracoli. Abbiamo ancora la testa piena di miracoli e di magie, pensa Kim. Ogni tanto gli sembra di camminare in un mondo di simboli, come il piccolo Kim in mezzo all’India, nel libro di Kipling tante volte riletto da ragazzo[….]***

 ***Sarà mai sereno, lui, Kim? Forse un giorno si arriverà ad essere tutti sereni, e non capiremo più tante cose perché capiremo tutto. Ma qui gli uomini hanno occhi torbidi e facce ispide, ancora, e Kim è affezionato a questi uomini, al riscatto che si muove in loro. Quel bambino del distaccamento del Dritto, come si chiama? Pin? Con quello struggimento di rabbia nel viso lentigginoso, anche quando ride… Dicono sia fratello di una prostituta. Perché combatte? Non sa che combatte per non essere più fratello di una prostituta[…] Poi Cugino, il gigantesco, buono e spietato Cugino…dicono che vuole vendicarsi d’una donna che l’ha tradito…Tutti abbiamo una ferita segreta per riscattare la quale combattiamo.***

***Da “Il midollo del leone” in Una pietra sopra***

***I romanzi che ci piacerebbe di scrivere o di leggere sono romanzi d’azione, ma non per un residuo di culto vitalistico o energetico: ciò che ci interessa sopra ogni altra cosa sono le prove che l’ uomo attraversa e il modo in cui egli le supera. Lo stampo delle favole più remote: il bambino abbandonato nel bosco o il cavaliere che deve superare incontri con belve e incantesimi, resta lo schema insostituibile di tutte le storie umane, resta il disegno dei grandi romanzi esemplari in cui una personalità morale si realizza muovendosi in una natura o in una società spietate.***

*2.L’<<illuminazione del reale>>*

Che la realtà produttivistico-consumistica, insieme con lo sviluppo tecnologico e la crisi ideologica del comunismo, l’atteggiamento paternalistico del neocapitalismo, l’emergere di un <<terzo mondo>> rispetto ai rapporti di forza Est-Ovest spingano l’intellettuale a sentirsi preso in un labirinto di oggetti a discapito della possibilità di riflessione sul soggetto e lo inducano, come lo scrittore nota ne *La sfida al labirinto* del1962, a cercare delle vie d’uscita(“Quel che la letteratura può fare è definire l’atteggiamento migliore per trovare la via d’uscita, anche se questa via d’uscita non sarà altro che il passaggio da un labirinto all’altro”) è peraltro testimoniato dal rinnovato interesse realistico(realistico appunto e non legato all’ormai sconfessato neorealismo, anche se ciò avverrà ufficialmente nel 1964)) del nostro. Egli, in effetti, già nel 1958, un anno prima quindi dell’ultima fiaba, pubblicava *La nuvola di smog* in cui un intellettuale in crisi al quale non importava niente di niente, riesce finalmente a provare interesse per i problemi ambientali, per la cappa di smog che sovrasta la città industriale, per l’ambiguo atteggiamento degli industriali, per i repentini cambi climatici e l’assenza di stagioni; si preoccupa per la diffusione delle radiazioni atomiche e riesce a trovare(diciamo noi con G. Baldi, nonostante la contrarietà di N. Schiaffai in *Letteratura ed ecologia,* Carocci*,2017, p.199*) nella soleggiata campagna di Berta Betulla uno sprazzo, un baluginio di speranza. Negli stessi anni lavora poi a *La giornata di uno scrutatore,* romanzo breve ma dalla lunga gestazione(1957-1963) per la densità delle tematiche trattate tutte espresse attraverso i pensieri di Amerigo Ormea , scrutatore per il partito comunista al << Cottolengo>>, il quale si pone il problema, sempre in maniera tormentata e contraddittoria, fortemente dubitativa, del significato democratico delle votazioni dei malati di mente, grati piuttosto alle suore che li assistono; della credenza in Dio dinnanzi a forme di esistenza e non vita; del rapporto tra democrazia e comunismo; tra democratici cristiani e comunisti; dei rapporti uomo-donna e dell’accettazione o meno di un figlio; del senso della bellezza( come già l’intellettuale di *La nuvola di smog*) in quel<<deserto di bellezza>>. Le problematiche storico-sociali, d’altra parte, sempre nel 1963 appaiono affrontate in *Marcovaldo o le stagioni in città*, in cui un manovale indigente padre di 4 figli si trova ad affrontare il problema di sfamare la sua famiglia(*Funghi in città*, *Il piccione viaggiatore, Il coniglio velenoso*) in una società consumistica(*Marcovaldo al supermercato*) in cui si è perso il senso della natura(*Il bosco sull’autostrada e Luna e gnac*), l’inquinamento dilaga*( Dov’è più azzurro il fiume)* e grande è la difficoltà di respirare aria buona*(L’aria buona) mentre* la speculazione edilizia si fa sempre più aggressiva(*Il giardino dei gatti* *ostinati*) e l’abisso sociale che divide le classi induce spesso i bambini più ricchi e annoiati a trovare forme di divertimento in atteggiamenti estremamente pericolosi( *I figli di Babbo Natale*). La raccolta di racconti è all’apparenza umoristica (pubblicata prima, nel 1963, in una collana per ragazzi, poi , nel 1966, per i ragazzi delle Scuole Medie pure a Parigi dove Calvino, ivi trasferitosi nel 1967, scrisse al figlio undicenne dell’amico scrittore Bénabou un biglietto in cui esprimeva la speranza che il testo l’avesse divertito), ma malinconicamente umoristica. In effetti la stagione del Boom economico è una stagione per molti aspetti triste, come pure Calvino ci testimonia attraverso un altro breve romanzo, *La speculazione edilizia* del 1956-1957 in cui un altro intellettuale si lascia irretire dall’idea di effettuare un affare edilizio vendendo e costruendo un edificio su un ampio appezzamento del giardino di sua madre, ma l’investimento fallimentare del debole Quinto Anfossi si risolverà in un affare per il furbo costruttore e con la perdita del giardino e della luce solare per la casa della madre in quella bella cittadina balneare sulle cui colline già lo stesso Quinto aveva notato amaramente lo scempio delle costruzioni.

Ma la curiosità di Calvino per il mondo circostante non si ferma ad una rappresentazione derivante dalla realtà, egli attinge presto a teorie scientifiche (teorie astronomiche, studi di fisica relativistica, ipotesi evoluzionistiche), a quella che chiama riserva di caccia per la sua selvaggina, per creare nuove immagini e nuovi racconti (*Visibilità*,p.102 s.). Una terra vecchia di Millenni viene allora osservata dall’io narrante delle *Cosmicomiche*(racconti del1965 in cui il cosmico si unisce al comico) Qfwfq (essere indefinibile, predecessore non soltanto dell’uomo, ma di tutti gli esseri viventi, più antico dell’universo) nel suo nascere dal Big Bang, nell’estinzione dei dinosauri, nei rapporti tra le persone e tra i sessi, nei suoi cumuli di immondizia, nei suoi sprechi di consumatrice, nei suoi agglomerati di gente emigrata ed emarginata di contro a forme di opulenza…, sempre a partire da teorie scientifiche che danno lo spunto alla narrazione in cui ci si interroga sulla realtà, sul senso dell’esistenza e sull’essere uomo. Ancora una volta una molteplicità di immagini si sprigiona dalla mente dello scrittore secondo procedimenti di associazione, collegamenti e scelta*(Visibilità*, p.121) , basti pensare alla sovrapposizione tra dimensione scientifica e orizzonte quotidiano per cui l’essere ”Tutti in un punto”( anche titolo del racconto)prima del Big Bang genera, tra l’altro, un pregiudizio sugli immigrati, basato sulla pretesa che loro fossero venuti dopo gli altri, mentre allora non vi era nessun prima e dopo né alcuno spazio da cui immigrare.

Tale raccolta verrà sostanzialmente ripresa nei racconti di *T con zero (*cioè tempo zero, formula che nei libri di cosmogonia o nella teoria della relatività indica in momentoche precede l’inizio*)* e completata da *La memoria del mondo e altre storie cosmicomiche*, rispettivamente del 1967 e del 1968, ormai in concomitanza con il periodo parigino.

 \*\*\*

Ascoltiamo ora due brani, tratti rispettivamente da *La nuvola di smog* (1958) che richiama gli attuali problemi dei cambiamenti climatici e delle radiazioni nucleari e da  *La giornata di uno scrutatore* (1953-1963) che rievoca le elezioni del 1953 al <<Cottolengo>> , luogo di vita nascosta simile a quella che verrà rievocata nella città di Perinzia. Entrambi i brani ci danno un’idea di quella” illuminazione della realtà” (Bruno Falcetto) che comunque accompagna e segue la prima fase di scrittura di Calvino

***Da La nuvola di smog***

***Avevo una cartella in cui tenevo il materiale sulle radiazioni nucleari, perché scorrendo i giornali con l’occhio esercitato a scegliere notizie e articoli da utilizzare, trovavo sempre qualcosa su quel tema e lo mettevo da parte. Un’agenzia di ritagli stampa, poi, a cui l’Ente era abbonato per la voce<<Inquinamento dell’atmosfera>>ci mandava sempre più ritagli che parlavano delle bombe atomiche, mentre quelli sullo smog erano sempre meno.***

***Così ogni giorno mi capitavano sott’occhio statistiche di malattie terribili, storie di pescatori raggiunti in mezzo all’oceano da nubi mortifere, cavie nate con due teste dopo esperimenti con l’uranio. Alzavo gli occhi alla finestra. Era giugno avanzato, ma l’estate non cominciava: il tempo era greve, le giornate oppresse da una fosca caligine, nelle ore meridiane la città era immersa in una luce di finimondo, i passanti parevano ombre fotografate al suolo dopo che il corpo era volato via.***

***Il corso normale delle stagioni pareva cambiato, densi cicloni percorrevano l’Europa, l’inizio dell’estate era segnato da giorni carichi di elettricità, poi da settimane di pioggia, da calori improvvisi e da improvvisi ritorni d’un freddo di marzo. I giornali escludevano che in questi disordini atmosferici potessero entrare gli effetti delle bombe; solo qualche solitario scienziato pareva lo sostenesse (di cui peraltro era difficile stabilire se dava affidamento) e insieme la voce anonima del popolino, pronta sempre, si sa, a fare un’accozzaglia delle cose più disparate.***

***Da La giornata di uno scrutatore, cap.IV***

***A tutto ci si abitua più in fretta di quanto non si creda. Anche a veder votare i ricoverati del << Cottolengo>> […]***

***Era un’Italia nascosta che sfilava per quella sala, il rovescio di quella che si sfoggia al sole, che cammina le strade e che pretende e che produce e che consuma, era il segreto delle famiglie e dei paesi, era anche(ma non solo) la campagna povera col suo sangue avvilito, i suoi connubi incestuosi nel buio delle stalle, il Piemonte disperato che sempre stringe dappresso il Piemonte efficiente e rigoroso, era anche la fine delle razze quando nel plasma si tirano le somme di tutti i mali dimenticati d’ignoti predecessori, la lue taciuta come una colpa, l’ubriachezza solo paradiso(ma non solo, ma non solo), era il rischio d’ uno sbaglio che la materia di cui è fatta la specie umana corre ogni volta che si riproduce, il rischio (prevedibile del resto in base al calcolo delle probabilità come nei giochi di fortuna) che si moltiplica per il numero delle insidie nuove, i virus, i veleni, le radiazioni dell’uranio…il caso che governa la generazione umana che si dice umana proprio perché avviene a caso…***

***E che cos’ era se non il caso ad aver fatto di lui Amerigo Ormea un cittadino responsabile, un elettore cosciente, partecipe del potere democratico, di qua del tavolo del seggio e non- di là del tavolo- per esempio, quell’idiota che veniva avanti ridendo come se giocasse?***

3.Il periodo parigino

A Parigi (dove vivrà fino al 1980) Calvino si recherà nel 1967 alla ricerca di nuove sollecitazioni culturali rispetto a quelle di un’Italia piuttosto provinciale, ma anche per trovare nuovi contatti culturali, dopo la morte nel 1966 dell’amico Vittorini, oltre che per dare la possibilità di un più soddisfacente lavoro di traduttrice e interprete alla moglie Esther. In effetti a Parigi troverà nuovi stimoli, prima nei contatti con gli strutturalisti (Tzvetan Todorov, Gérard Genette, Algirdas Greimas), poi soprattutto con il gruppo dell’Oulipo (Ouvroir de littérature potentielle) alle cui teorie scientifico- combinatorie aderirà pienamente sotto il profilo letterario fino ad augurarsi, anticipando al solito i tempi, che si possano finalmente utilizzare i calcolatori per le costruzioni delle storie (cfr. <<Cibernetica e fantasmi>> del 1967-1968). Sarà in vero dall’esperienza parigina che nasceranno i tre significativi romanzi *Le città invisibili (1972)*, *Il castello dei destini incrociati* *(pubblicato prima nel 1969, poi* nella stesura definitiva nel 1973*)*, *Se una notte d’inverno un viaggiatore (1979)*. E’ comunque Parigi, con la sua ricchezza culturale visto che vi convivono allora l’esistenzialismo di Sartre, lo strutturalismo di Levi-Strauss, la psicanalisi di Lacan, la semiologia di Barthes e una miriade di offerte cinematografiche(F. Gambaro, *Lo scoiattolo sulla Senna*, Feltrinelli,2023 p.18), una città congeniale alla complessità della scrittura e del pensiero di Calvino se pure pensiamo al testo pubblicato postumo ne *La strada* *di San Giovanni*(1990), cioè a *La poubelle agréée* (testo riferito appunto al suo contributo alle attività domestiche a Parigi, in Square de Chatillon) in cui notazioni autobiografiche e riflessioni sul valore delle norme, su norme sociali, vita domestica e ruoli uomo-donna, valore simbolico dell’espellere e stratificazione etnica legate al rito del metter fuori la spazzatura si intersecano( Gambaro, p.42 e 89). Ed è ancora in questo contesto che si gettano le basi per la creazione di Palomar( i primi racconti risalgono al 1975), l’osservatore dalla vita ritirata (Calvino in una intervista si definirà Eremita a Parigi), curioso dei più svariati campi: astronomia, botanica, zoologia, nuoto, archeologia, mode sociali ed usi alimentari. Proprio da una varietà di interessi non solo letterari e scrittori, ma pure pittorici, filosofici, politico-diplomatici, ecologici, scientifici e architettonici legati a frequenti conversazioni con Umberto Eco ed Eugenio Scalfari, Leonardo Cremonini (pittore e disegnatore) e Giorgio Agamben(filosofo), Sergio Romano (diplomatico) e Massimo Piattelli Palmarini (fisico, biochimico e linguista), quindi Renzo Piano scaturiranno le descrizioni delle città invisibili. Tra queste, anzi, Armilla, la città dei tubi, suggerisce subito a Renzo Piano quante cose lui e Calvino avessero in comune (Gambaro, p.64 sg). Ma è in particolare ripensando a temi a lui cari come la città( già il suo interesse per la città egli contrapponeva all’amore per la campagna del padre, come dice ne *L*a *strada di San Giovanni* del 1962), il viaggio e l’utopia( comunque irrealizzabile per quanto ad essa si debba tendere) che Calvino comincia a lavorare nel 1970 al concepimento del romanzo, come scrive in una lettera all’amico Pietro Citati (*Lettere 1940-1985*, I Meridiani,2000, p.1089), un progetto che terminerà nel 1972. Questa sorta di “rifacimento del Milione di Marco Polo tutto di brevi descrizioni di città immaginarie”, secondo la lettera del 1970 a Citati, si presenta alla fine come un “ultimo poema d’amore alle città”, “un sogno che nasce dal cuore delle città invisibili”, perché” la crisi della città troppo grande è l’altra faccia della crisi della natura”. Con la speranza che alla fine la città più vera sia Raissa in cui la città infelice contiene una città felice, secondo le parole di Calvino nella sua presentazione. Le città descritte sono 55( numero a suo tempo immaginato da Tommaso Moro, ma ristrettosi alla sola *Utopia*) , raggruppate in 11 serie di 5 , o meglio in 9 capitoli di cui il primo e l’ultimo contengono la descrizione di 10 città, secondo un raggruppamento per temi( Le città e la memoria, le città e il desiderio, le città e i segni, le città sottili, le città e gli scambi, le città e gli occhi, le città e il nome, le città e i morti, le città e il cielo, le città continue, le città nascoste) secondo un intreccio dallo schema assai elaborato, la cui formalizzazione produce una vera e propria griglia strutturale, per Gambaro a forma di rombo che è di fatto l’ordine soggiacente al testo, per Milanini a forma di scacchiera sghemba e digradante (secondo pure le parole di Kublai Kan). In effetti struttura e indice, come dice lo stesso Calvino, mostrano aspetti oulipiani, il linguaggio conserva invece quel rigore e quella funzionalità alle cose da dire che fin dall’inizio Calvino riteneva dovesse essere prerogativa inscindibile dello scrivere (*Il midollo del leone*, p. 14). Accanto alla tendenza alla “razionalità geometrica”( Calvino, *Esattezza,* p.80)[[2]](#footnote-2) variegate sono quindi le immagini e gli universi proposti, ché variegato è il mondo che lui osserva ed insegna ad osservare, secondo quello che ritiene sia il compito dello scrittore; un mondo di desideri e di paure di ricordi e di parole, di ombre e di miraggi, di incubi e di sogni, di oggetti e di segni, “Un groviglio delle esistenze umane”(Calvino , *Esattezza* ,p.80) alla ricerca di una sempre sfuggente città ideale perché l’inferno è di questo mondo, secondo l’affermazione di Kublai Kan, ma questo inferno o lo si accetta o si cerca nell’inferno ciò che inferno non è e si cerca di farlo durare e dargli spazio , secondo le parole di Marco Polo, in linea con il pensiero di Calvino che qui pare sdoppiarsi nelle due figure e nel suo pessimismo di fondo cerca comunque sempre un modo per aprirsi ad una visione più ottimistica volta a trovare o meglio indicare, come scrittore, una via per uscire dal labirinto o al rifiuto di rassegnarsi alla condanna(pensiamo alla *Sfida al labirinto*, p.118[[3]](#footnote-3)., o al *Midollo del leone*, p. 22[[4]](#footnote-4), ma pure a racconti come *La nuvola di smog*).

Un vero e proprio gioco combinatorio nella narrazione Calvino realizza ne *Il castello* *dei destini incrociati*, opera bipartita in cui l’utilizzo di raffinate figure rinascimentali dei tarocchi viscontei dà origine alla prima parte, il castello dei destini incrociati, appunto, mentre le rozze figure dei tarocchi popolari marsigliesi danno origine alla taverna dei destini incrociati. Sicuramente più riuscita, secondo le stesse parole dell’autore è la prima parte in cui, immaginando che alcuni personaggi improvvisamente privati della parola vogliano raccontare le loro storie utilizzando le immagini degli arcani maggiori e minori, combina le carte in una sorta di cruciverba in cui ogni singola carta assume un significato a seconda di quelle che precedono e che seguono, incastrandole quindi in un rigido schema. Le storie così costruite (non dimentichiamo che figure ed immagini egli aveva cominciato ad amare e disegnare fin dalla sua prima infanzia, come ricorda in *Visibilità*, pp104-105) si ispirano d’altra parte all’amato *Orlando furioso,* che Calvino racconta peraltro per la radio e per le edizioni Einaudi nel 1970 in *Italo Calvino racconta l’Orlando furioso e riprende nel 1975 in Perché leggere i classici (*pubblicato con tale titolo nel *1991)*. Dal poema cinquecentesco in vero era attratto in particolare per la sua labirintica, ma ben intrecciata e legata architettura, visto che, come lui stesso scriveva nel cap. XI del racconto “il poema è un labirinto nel quale si aprono altri labirinti. “e nel suo cuore ha “un vortice” che inghiotte tutti i personaggi in un palazzo incantato, “giostra delle illusioni”, una” ragnatela di sogni e desideri e invidie “\*\* che si disfa nella sua esteriorità” per ritornare a celarsi nelle nostre menti, nel labirinto dei pensieri” e rappresenta così tutto il mondo, e tutto il mondo è il poema. Per questa congenialità narrativa, quindi egli riesce pure ad inserire la narrazione della prima parte in un rigido schema, cosa che non gli riesce del tutto nella seconda parte, come lui stesso confesserà.

Stanco di arrovellarsi nel gioco combinatorio delle figure, esaurito l’interesse per quel tipo di esperimenti, nonostante un più vasto progetto, si volgerà a scrivere *Se una* *notte d’inverno un viaggiatore* che l’autore considera “un inno d’amore al romanzo: al romanzo tradizionale!” Invero di tradizionale il romanzo ha ben poco. Sorto in seguito alla lettura di *Esercizi di stile* di Queneau, esso riporta una molteplicità di *incipit*  di romanzi(esattamente 10) che un ipotetico lettore comincia a leggere, ma che non può continuare per interruzioni delle narrazioni dovute o a ristampa della sedicesima di pagina, o a mancata stampa, o a incompleta stesura da parte dell’autore o confusione della casa editrice in cui tutto è sottosopra, per molteplicità di traduzioni non conformi all’originale (p.100) e così via finché al lettore protagonista un altro lettore non fa notare che non è detto che le storie debbano avere un principio e una fine e che nell’antichità finivano in due modi : o con lo sposalizio dell’eroe e dell’eroina o con la morte dell’eroe e che in tutti i racconti vi sono due facce: la continuità della vita, l’inevitabilità della morte. E’ perciò che il lettore ha l’illuminazione di sposare Ludmilla, l’attenta lettrice che adombra la moglie con il suo acume e con la sua capacità di prendere in mano la situazione e decidere tutto (Gambaro, p.46). Con il lieto fine dello sposalizio si conclude quindi il dodicesimo capitolo della cornice in cui si enfatizza la figura del lettore, a discapito dell’autore, secondo la linea di *Lector in fabula* di U. Eco dove si evidenzia la partecipazione del lettore alla costruzione di senso del testo letterario. Ma è in vero Calvino che utilizza generi letterari diversi per gli incipit (romanzo psicologico, thriller americano, romanzo erotico giapponese, romanzo logico-geometrico, romanzo russo romantico-rivoluzionario, romanzo sudamericano…) e cerca di realizzare “macchine narrative complesse” e “opere che hanno dentro di sé uno spazio infinito ma che, da fuori, si presentano come una forma chiusa”. Ancora una volta Calvino mostra di essere attratto dalle teorie oulipiane, di abbracciare questo opificio che propone “ai suoi membri nuove strutture prese in prestito dai modelli scientifici o matematici” da affiancare “alle regole del linguaggio comunemente ammesse” e Calvino vi partecipa attivamente giungendo ad interessarsi all’uso dei calcolatori e lavora al progetto relativo all’uso del computer da utilizzare in una ricerca combinatoria come è evidente dal già citato articolo *Cibernetica e fantasmi* del 1967-68 ( Gambaro, p.78-79)

 \*\*\*

Nel mondo che Marco Polo/Calvino osserva c’è pure la previsione di un sovrappopolamento, quindi pure di un consumo abnorme delle risorse della terra come si può leggere nelle Città continue.3 e nelle Città continue.1; il gioco combinatorio delle figure risulta invece chiaro ne *Il castello dei destini incrociati* in merito alla storia di Orlando

***Da Le città invisibili. Le città continue. 3***

***Ogni anno nei miei viaggi faccio sosta a Procopia e prendo alloggio nella stessa stanza della stessa locanda. Fin dalla prima volta mi sono soffermato a contemplare il paesaggio che si vede spostando la tendina della finestra: un fosso, un ponte, un muretto, un albero di sorbo, un campo di pannocchie, un roveto con le more, un pollaio, un dosso di collina giallo, una nuvola bianca, un pezzo di cielo azzurro a forma di trapezio. Sono sicuro che la prima volta non si vedeva nessuno […] Ogni anno, appena entrato nella stanza, alzavo la tendina e contavo alcune facce in più […].Così, un anno dopo l’altro ho visto sparire il fosso, l’albero, il roveto, nascosti da siepi di sorrisi tranquilli, tra le guance tonde che si muovono masticando foglie[…].***

***Quest’anno, infine, a alzare la tendina, la finestra inquadra solo una distesa di facce […]. Anche il cielo è sparito. Tanto vale che mi allontani dalla finestra.***

***Non che i movimenti mi siano facili. Nella mia stanza siamo alloggiati in ventisei: per spostare i piedi devo disturbare quelli che stanno accoccolati sul pavimento, mi faccio largo tra i ginocchi di quelli seduti sul cassettone e i gomiti di quelli che si danno il turno per appoggiarsi al letto.***

***Da Le città invisibili. Le città continue . 1***

***La città di Leonia rifà se stessa tutti i giorni […]. Sui marciapiedi avviluppati in tersi sacchi di plastica, i resti di Leonia d’ ieri aspettano il carro dello spazzaturaio […]. Dove portino ogni giorno il loro carico gli spazzaturai nessuno se lo chiede: fuori dalla città, certo; ma ogni anno la città s’espande, e gli immondezzai devono arretrare più lontano; l’imponenza del gettito aumenta e le cataste si innalzano, si stratificano, si dispiegano su un perimetro più vasto […] E’ una fortezza di rimasugli indistruttibili che circonda Leonia, la sovrasta da ogni lato come un acrocoro di montagne.***

***Da Il castello dei destini incrociati. Storia dell’Orlando pazzo per amore.***

***Adesso i tarocchi disposti sul tavolo formavano un quadrato tutto chiuso intorno, con una finestra ancora vuota al centro. Su di essa si chinò un commensale che era stato finora come assorto, lo sguardo vagante. Era costui un gigantesco guerriero; sollevava le braccia come fossero di piombo, e voltava lento il capo come se il peso dei pensieri gli avesse incrinato la cervice […].***

***La figura del Re di Spade che tentava di rendere in un unico ritratto il suo passato bellicoso e il melanconico presente, fu da lui avvicinata al margine sinistro del quadrato, all’altezza del Dieci di Spade. E subito i nostri occhi furono accecati dal polverone delle battaglie, udimmo il suono delle trombe […], già le spade un po’ di taglio un po’ di piatto battevano un po’ sul taglio un po’ sul piatto di altre spade, e dove un cerchio di nemici[…]trovava la tomba, là al centro di questo cerchio era Orlando paladino che mulinava la sua Durlindana. L’avevamo riconosciuto.***

4. L’ultimo periodo

L’idea di utilizzare ancora delle griglie in cui inserire i temi di un racconto permane al rientro di Calvino in Italia per la scrittura di Palomar, raccolta costituita da 27 racconti distribuiti in tre sezioni( *Le vacanze di Palomar; Palomar in città; I silenzi di Palomar*) a loro volta suddivisi in tre raggruppamenti( *Palomar sulla spiaggia, Palomar in giardino, Palomar guarda il cielo; Palomar sul terrazzo, Palomar fa la spesa, Palomar* *allo zoo; I viaggi di Palomar, Palomar in società, Le meditazioni di Palomar)* di tre racconti ciascuno. Il testo sarà pubblicato nel 1983, ma come dicevamo la formazione risale agli anni parigini, tanto più che nella stessa presentazione del testo Calvino evidenzia che alcuni dei pezzi del libro risalivano a pubblicazioni tra il 1975 e il 1977 sul <<Corriere della sera>> nella rubrica “L’osservatorio del signor Palomar”. In realtà in una Roma luogo per lui di complicazioni superflue e approssimazioni confuse, come d'altronde l’Italia in cui “lo scandalo non fa più scandalo” e pare “ che nulla funzioni più, che tutto sia tappato, intasato, che tutto straripi o esploda”, secondo le parole di *Sono nato in America…Interviste1951-1985*, a cura di Luca Baranelli, Mondadori,2002(Gambaro, pp141-142), prende corpo il signor Palomar, personaggio in cerca di armonia in un mondo “ appunto fatto” tutto dilaniamenti e stridori. Per questo egli si pone come silenzioso osservatore e riflette su ciò che direttamente vede o ha esperienza mentre per esempio è sulla spiaggia, o in giardino o guarda luna, pianeti e stelle o ancora si trova in città sul terrazzo o fa la spesa, si reca allo zoo, in viaggio e considera usi sociali. Palomar, come Calvino compie insomma un “viaggio dello sguardo” (Carlo Ossola, *Italo Calvino. L’invisibile e il suo* *dove*, Vita e pensiero, 2016p.9 e Gambaro, p.123). Calvino stesso ribadirà in *Esattezza* che aveva alternato esercizi sulla struttura del racconto con con esercizi di descrizione(p.83); d’altronde già molti anni prima il nostro scriveva all’amico François Wahl che quello cui teneva, l’unica cosa che desiderava insegnare era un modo di guardare, cioè di essere in mezzo al mondo e che in fondo la letteratura non poteva insegnare altro (Gambaro, p.122, lettera contenuta in *Lettere,1940-1985*, p.668) E Il modo di guardare il mondo di Palomar appare in genere di benevola disposizione, ma non mancano disincanto e cupezza in uno sguardo che abbraccia quotidianità e scienza, luoghi antichi e contemporanei, natura e società, elementi infinitamente piccoli e immensità, aspetti visibili e invisibili in” un intento conoscitivo” mai concluso (Ossola), visto che lo stesso Calvino, sempre in *Esattezza, p.83* dirà che Palomar è una sorta di” diario su problemi di conoscenza minimali, vie per stabilire rapporti con il mondo, gratificazioni e frustrazioni nell’uso del silenzio e della parola”. Se ancora consideriamo, come accennavamo, che Palomar è il più autobiografico dei personaggi di Calvino, secondo la figlia, e che per lo scrittore Paul Fournel ”Calvino aveva nei confronti del mondo e della vita quotidiana lo stesso atteggiamento del suo protagonista: guardare e capire adottando un punto di vista un po' naif”, possiamo pure ritenere che Calvino pensa a se stesso quando cosi riassume la storia di Palomar “Un uomo si mette in marcia per raggiungere, passo a passo, la saggezza. Non è ancora arrivato” .

E che questa marcia non ancora conclusa verso la saggezza si possa attribuire a Calvino ci è testimoniato pure dalle *Lezioni americane* mai pronunciate e che vennero addirittura considerate da Moravia un nuovo inizio. Basti pensare che nella presentazione del valore della *Leggerezza*, intesa come attitudine a superare la pesantezza della vita e la sua sofferenza volando in altro spazio, guardando il mondo in altra ottica, Calvino sottolinea come il soffermarsi su Cavalcanti gli sia servito a chiarire meglio(almeno a se stesso) cosa intende per leggerezza, Quando presenta l’idea di *Rapidità* nello scrivere più volte utilizza i termini legati ad una ricerca dell’espressione più adatta, ad una sperimentazione di forme nuove, di una tensione verso fulminei collegamenti tra punti lontani dello spazio e del tempo, al desiderio di costruzioni narrative di una sola frase o di una sola riga, sempre in atto nel suo lavoro di scrittore e su come è e come vorrebbe essere, su come scrive e come vorrebbe scrivere. L’idea di una scrittura come ricerca di qualcosa di nascosto o di potenziale ed in particolare di schemi astratti, ma pure di parole capaci di rendere con precisione l’aspetto sensibile delle cose è ciò che caratterizza la sua ricerca di *Esattezza* intesa appunto come disegno ben definito dell’opera, icasticità delle immagini, precisione del linguaggio nel lessico e nelle sfumature del pensiero e dell’immaginazione.

E ancora questo suo essere sempre alla ricerca si esprime pure in *Visibilità*, allorché nota che fantasie personali ed esperienza del mondo possono prendere forma in una scrittura i cui caratteri, fatti come granelli di sabbia, sono capaci di rappresentare” lo spettacolo variopinto del mondo in una superficie sempre uguale e sempre diversa come le dune spinte dal vento del deserto”.

D’altra parte Calvino fa propria nell’ultima compiuta lezione americana, *Molteplicità,* l’antica ambizione” presente in Lucrezio ed Ovidio, “ di rappresentare la molteplicità delle relazioni , in atto e potenziali”, di tesser insieme l’estrema molteplicità dello scibile in una visione plurima, sfaccettata del mondo, cosa che d’altronde ( come lui dice a p.131) aveva cercato di fare nella “struttura accumulativa, modulare, combinatoria” di *Se una notte d’inverno un viaggiatore* e ne *Il castello dei destini incrociati*. L’ augurio quindi che egli esprime per il successivo Millennio è appunto che il filo della conoscenza come inesauribile molteplicità possa continuare a essere svolto in una grande rete, peraltro congeniale all’essere umano visto che “ogni vita è un’enciclopedia, un campionario di stili dove tutto può essere rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili” (p.134-135). Ma forse addirittura l’augurio potrebbe essere più complicato, potrebbe essere quello di procedere sulla via della conoscenza e della scrittura per dar voce ad animali piante e cose, penetrare in essi, superando la limitatezza dell’io.

 \*\*\*

Vogliamo pertanto terminare questa presentazione con le parole dello stesso Calvino, prima richiamando le connessioni che Palomar /Calvino, come la scienza moderna, si pensi a Parisi ed al suo studio dei sistemi complessi proprio a partire dal volo degli storni, coglie nel volo degli storni quindi con le riflessioni finali delle *Lezioni americane*

***Da Palomar. L’invasione degli storni.***

***Dove vadano durante il giorno, che funzione abbia nella strategia della migrazione questa sosta prolungata in una città, cosa significhino per loro questi immensi raduni serali, questi caroselli aerei come per una grande manovra o una parata, il signor Palomar non è riuscito ancora a capirlo[…]. Se si sofferma per qualche minuto ad osservare la disposizione degli uccelli uno in rapporto all’altro il signor Palomar si sente preso in una trama la cui continuità si estende uniforme e senza brecce, come se anche lui facesse parte di questo corpo in movimento composto di centinaia e centinaia di corpi staccati ma il cui insieme costituisce un oggetto unitario, come una nuvola o una colonna di fumo o uno zampillo, qualcosa cioè che pur nella fluidità della sostanza raggiunge una sua solidità nella forma. Ma basta che egli si metta a seguire con lo sguardo un singolo pennuto perché la dissociazione degli elementi riprenda il sopravvento ed ecco che la corrente da cui si sentiva trasportato, la rete da cui si sentiva sostenuto si dissolvono e l’effetto è quello di una vertigine che lo prende alla bocca dello stomaco.***

***Da Lezioni americane. Molteplicità***

***Siamo giunti al termine di questa mia apologia del romanzo come grande rete. Qualcuno potrà obiettare che più l’opera tende alla moltiplicazione dei possibili più s’allontana da quell’unicum che è il self di chi scrive, la sincerità interiore, la scoperta della propria verità. Al contrario rispondo, chi siamo noi, chi è ciascuno di noi se non una combinatoria d’esperienze, d’informazioni, di letture, d’immaginazioni? Ogni vita è un’enciclopedia, una biblioteca, un inventario di oggetti, un campionario di stili, dove tutto può essere rimescolato e riordinato in tutti i modi possibili.***

***Ma forse la risposta che mi sta più a cuore dare è un’altra: magari fosse possibile un’opera concepita al di fuori del self, un’opera che ci permettesse d’uscire dalla prospettiva limitata d’un io individuale, non solo per entrare in altri io simili al nostro, ma per far parlare ciò che non ha parola, l’uccello che si posa sulla grondaia, l’albero in primavera e l’albero in autunno, la pietra, il cemento, la plastica…***

***Non era forse questo il punto di arrivo cui tendeva Ovidio nel raccontare la continuità delle forme, il punto di arrivo cui tendeva Lucrezio nell’identificarsi con la natura comune a tutte le cose?***

***(Adele Rini)***

 Mesagne, 27/10/2023

1. L’ottusa esistenza arboricola ci richiama comunque una rivalutazione della bellezza della natura e della sua conoscenza ora perduta, ma pure untentativo portato alle estreme conseguenze di farci riflettere sul fatto che non bisogna” dimenticare mai di situare l’uomo tra le specie viventi ed affermare i diritti dell’ambiente sull’uomo più che i diritti dell’uomo sull’ambiente”, secondo la visione di Lèvi-Strauss, riportata da Calvino in Mondo scritto e mondo non scritto, Mondadori, 2002,p.322 che raccoglie i saggi 1945-1985 già editi ne “I Meridiani”. [↑](#footnote-ref-1)
2. Ricorda comunque pure che l’attenzione alle costruzioni a reticoli di caselle disposte secondo un certo ordine è peraltro presente in Zora de La città e la memoria.4 [↑](#footnote-ref-2)
3. “Quel che la letteratura può fare è definire l’atteggiamento migliore per trovare la via d’uscita, anche se questa via d’uscita non saà altro che il passaggio da un labirinto all’altro” [↑](#footnote-ref-3)
4. “ Così vorremmo trovare attraverso tutta quella montagna di letteratura del negativo che ci sovrasta, a quella letteratura di processi, di stranieri, d nausee, di terre desolate, e di morti nel pomeriggio, la spina dorsale che sostenga noi pure, una lezione di forza, non di rassegnazione alla condanna” [↑](#footnote-ref-4)